

Francesca Tomassini

Venute a sfatare la leggenda della loro indifferenza.

Letterate, fascismo e suffragio femminile nella rivista «La Donna Italiana»

Il ridestato interesse della critica nei confronti del rapporto fra condizione femminile e letteratura ha lasciato a tutt'oggi alcuni aspetti più in ombra, come dimostra il fatto che rari rimangono i contributi relativi ai modelli culturali femminili attivi durante il Ventennio fascista e che prendono forma e vita soprattutto attraverso la stampa periodica femminile.

Tale mancata attenzione critica ha ostacolato, se non addirittura oscurato, la corretta percezione dell'attività culturale e politica condotta da diverse giornaliste e intellettuali durante il regime, relegando l'idea della donna, generalmente considerata più conservatrice rispetto all'uomo, all'immagine della madre e della sposa esemplare, dedita a sostenere l'impresa dell'intraprendente marito nella mitica realizzazione del nuovo impero italiano. La pubblicistica di regime si impegnava, in effetti, ad esaltare un modello di femminilità in grado di riassumere «l'*austeritas* della donna romana – sublime esempio di virtù domestiche e civiche» e nel quale «la dimenticanza di sé, l'altruismo e il sacrificio incondizionato verso il prossimo»¹ contribuissero alla definizione della donna italiana.

È dunque giunto il momento di domandarsi se questo stereotipo femminile, fissato ormai nella coscienza comune, trovi esatto riscontro nella realtà dell'epoca.² Nel quadro di una più ampia ricerca di gruppo attualmente in corso sull'attività e sulla rete di rapporti tra le diverse e attive *élites* letterarie femminili del Novecento italiano, si prendono qui allora in esame le pagine de «La Donna Italiana», rivista romana di orientamento cattolico, diretta da Maria Magri Zopegni e pubblicata dal 1924 al 1943: pagine dedicate all'acceso dibattito sul suffragio femminile che si accende, in particolare, nella seconda metà degli anni Venti.³ Di particolare rilievo appaiono i testi dedicati all'aspetto politico che si impone centrale ma non esclusivo, se un'altra importante questione affrontata nel periodico è quella riguardante la difesa

¹ H. Dittrich-Johansen, *Per la Patria e per il Duce. Storie di fedeltà femminili nell'Italia fascista*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», I, n. 1, 2002, pp. 125-156, p. 127.

² In tale prospettiva di ricerca si inserisce il volume E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

³ Ricordiamo che il suffragio femminile rientra nel *Programma* fascista del giugno 1919, anno in cui vengono ammesse le donne nei Fasci.

del lavoro femminile.⁴ Condurre un'indagine intorno alla produzione periodica appare tanto più importante nel caso in cui «sia possibile ricostruire quella “stanza condivisa” che è la redazione di una rivista [...] luogo della professionalizzazione» del lavoro femminile e «del riconoscimento della propria cittadinanza sociale».⁵

La rivista è divisa per rubriche e conta una sezione dedicata alla cronaca d'arte e una a quella letteraria e teatrale; ospita, in ogni numero, novelle e poesie di scrittrici e scrittori e un notiziario relativo soprattutto a tematiche femministe provenienti da tutto il mondo. Nel corso degli anni accoglierà anche una serie di rubriche di intrattenimento come «la Rubrica di grafologia» e la «Posta della direttrice», quest'ultima tenuta appunto da Maria Magri Zopegni.⁶

Gli articoli qui selezionati e analizzati ci aiuteranno a recuperare l'esistenza di un intero «universo femminile tutt'altro che monocorde e monolitico, ricco di contraddizioni e di spinte autonome e innovative, provenienti tanto dallo stesso fascismo femminile, quanto dalle aree meno politicizzate della società».⁷

La rivista vede la sua prima uscita il 1° gennaio 1924 e nasce da subito con l'intento di far emergere il contributo anche giornalistico nella revisione, secondo le direttive imposte dal Regime, di tutte le posizioni del femminismo, nonostante l'editoriale del primo fascicolo, a firma di Ilda Montesi Festa, definisse una figura femminile tradizionale e marcatamente caratterizzata sotto il profilo morale e politico:

La donna italiana [...] è la figlia amorosa, la tenera sorella, la sposa fedele, la madre eroica, che ognuno di noi ha incontrato e incontra sulla strada; [...] è, se ci guardiamo attorno, la nostra ava veneranda, la nostra madre prediletta, la nostra morosa sorella, nelle cui mani la casa prospera, la famiglia fiorisce [...]. Questa donna italiana, moralmente sana, pietra fondamentale della casa cristiana [...] collaboratrice essenziale dell'uomo nella vita sociale [...] ha nella fede una guida che non falla, ha nelle sane energie della nostra razza gli impulsi e le direttive necessarie per una vita feconda di bene.⁸

Vengono qui rispettati tutti i canoni della donna vista come moglie e madre,⁹ quale proposta dalla propaganda di regime, con importanti codicilli relativi a una corretta

⁴ Le lavoratrici vengono definite in un articolo del primo numero firmato da Montesi Festa: «pure e coraggiose creature, [...] piccole Minerve, vergini guerriere, che scendono a lottare, in campo, contro tutte le inesorabili difficoltà della vita, alle dolenti e appassionate Niobi, che ripetono l'antico gesto di supplica e difesa, ricoprendo con un lembo del manto la testa innocente delle loro creature»: I. Montesi Festa, *La Donna italiana*, in «La Donna Italiana», I, n.1, gennaio 1924. I contenuti degli articoli in difesa del lavoro femminile rispecchiano «una pluralità di posizioni sulle disposizioni legislative, sui provvedimenti discriminatori adottati nei confronti delle energie femminili, sull'ostilità e le polemiche scatenate dalla presenza di molte donne negli impegni e nelle professioni»: S. Follacchio, *Conversando di femminismo*, in *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di M. Addis Saba, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 171-225, pp. 185-186.

⁵ A. Chemello, *Introduzione*, in *Scrittrici/Giornaliste Giornaliste/Scrittrici*, Atti del convegno *Scritture di donne fra letteratura e giornalismo*, Bari, 29 novembre-1 dicembre 2007, a cura di A. Chemello, V. Zaccaro, Bari, Settore Editoriale e Redazionale, 2011, pp. 24-32, p. 25

⁶ La corrispondenza pubblicata riguardava, in genere, risposte della direttrice alle lettrici ma anche alcuni messaggi da lei inviati a colleghe e amiche.

⁷ E. Mondello, *La nuova italiana*, cit., p. 8.

⁸ I. Montesi Festa, *La Donna italiana*, cit., p. 5.

⁹ Per una più completa ricostruzione storica dell'ideologia fascista rispetto alla donna e alla famiglia si veda: P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

condotta cattolica.¹⁰ La diffusione dell'immagine della donna quasi esclusivamente nelle sue vesti materne rispetta anche la propensione della letteratura femminile del primo Novecento a ritrarre protagoniste devote alla sublimazione della maternità: «dagli scenari dannunziani della Guglielminetti, attraverso i tenebrosi *pastiche* della Vivanti, sino ad arrivare al *degré zéro* di Neera, il cammino della narrativa femminile in Italia fra la fine del secolo e i primi decenni del '900 sembra così muoversi sotto la stella di un'incontrollata, aprioristica, quasi ontologica rispondenza al ruolo materno».¹¹

Nonostante la fedeltà mantenuta da «La Donna Italiana» rispetto all'ideologia gerarchica e fallocentrica fascista, elemento che rappresenta «uno dei *leit-motiv* che attraversano senza critiche e variazioni di sorta l'intero Ventennio»,¹² vediamo come, soprattutto negli articoli delle prime annate, sia possibile riscontrare una vera e propria apertura verso il movimento emancipazionista, definibile propriamente come movimento femminista.¹³ Come nota la storica Sara Follacchio, alcune delle più importanti e attive editorialiste e giornaliste della rivista «provengono dall'esperienza emancipazionista, molte sono presenti nei circoli culturali e nelle associazioni femminili esistenti»,¹⁴ capaci di sostenere, con maestria e capacità oratoria, dibattiti su svariati argomenti, attraverso i quali veniva filtrata l'accettazione di nuovi assetti sociali e politici, e sugli stili di comportamento e i modelli di relazioni sociali cui conformarsi. Le redattrici e collaboratrici assumevano (e chiedevano) credibilità opponendosi sia agli stereotipi antifemminili sia anche a quelli esageratamente femministi che non intendevano sostenere e favorendo la formazione e la divulgazione di un modello di donna salda sotto il profilo etico, politico, sociale e civile.

Per citare i nomi e le attività di alcune delle collaboratrici del periodico, ricordiamo: Maria Magri Zopegni, direttrice e anima della rivista, impegnata come responsabile nella Commissione centrale temporanea nominata dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane sullo studio delle possibilità di inserimento della donna nella polizia dei costumi; Maria Albertina Loschi, fiduciaria presso il Consiglio di presidenza a Roma della Federazione Nazionale Pro suffragio femminile e Pro diritti civili e politici delle donne; Teresa Labriola, intellettuale, teorica, e attivista che partecipa al

¹⁰ Il richiamo alla fede evidenzia anche l'ortodossia e l'intento educativo del periodico collegato, infatti, a «tutta una serie di attività e organizzazione assistenziali e di beneficenza, alle quali si fa talora riferimento, nelle pagine della testata»: E. Mondello, *La nuova italiana*, cit., p. 212.

¹¹ A. Nozzoli, *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 30

¹² H. Dittrich-Johansen, *Per la Patria e per il Duce*, cit., p. 128.

¹³ Non dimentichiamo che le riviste, nonostante la necessità di doversi adeguare alle norme dettate dalla politica culturale fascista, godevano di un'autonomia superiore (anche se di poco) rispetto a quella dei quotidiani, tanto che Alistar Hamilton, riferendosi alla pubblicazione dei periodici durante il Ventennio, ha parlato di «un mondo sotterraneo» rispetto alle testate quotidiane principali ma non per questo meno significativo per misurare e rispecchiare umori e correnti di pensiero che si sviluppavano nel Paese. Cfr. A. Hamilton, *L'illusione fascista*, Milano, Mursia, 1972.

¹⁴ S. Follacchio, *Conversando di femminismo*, cit., p. 174.

lavoro e alle iniziative delle associazioni che operano in ambito culturale, sociale e politico.¹⁵

C'è un'adesione totale (mai messa in discussione) agli ideali e ai limiti imposti dal regime, ma comincia anche ad intravedersi, accanto all'attenzione riservata alla questione del voto, un'inaspettata esaltazione del lavoro femminile, inteso come necessario diritto per la definizione dell'identità completa della donna. «I toni che assumeva la difesa delle attività extradomestiche femminili erano accesi: questa posizione appare tanto più inusuale se si paragona alla costante differenza, se non alla condanna, che ancora in quegli anni in molte riviste cattoliche colpiva la lavoratrice, assimilata alla peccatrice».¹⁶

L'analisi delle pagine dedicate alla lotta in sostegno del suffragio femminile mette in luce l'iniziale carattere progressista della rivista (proprio dei primi tempi del Ventennio), animato da quella donna nuova che «si rivela, nelle riviste e nei periodici femminili degli anni Venti e Trenta, assai più complessa e ricca di quanto non ci si aspetti, polarizzata da modelli culturali non coincidenti con l'immagine ufficiale del regime».¹⁷ La volontà di esporsi in prima linea su questioni di tipo politico andrà man mano scemando e il periodico scivolerà verso una linea editoriale più conservatrice, adeguandosi poi supinamente al falso mito del Duce e dell'imperialismo degli anni Trenta,¹⁸ in un totale appiattimento conformistico.

Dall'anno dell'esordio, «La Donna Italiana» sostiene nelle sue pagine la campagna in favore del diritto di voto alle donne¹⁹ ma è nel 1925 che le redattrici iniziano a pubblicare assiduamente, quasi su ogni numero, almeno un articolo relativo alla questione.

Nel numero I del gennaio del 1925 troviamo *Introduzione a qualche futuro articolo sul femminismo* di Lucia Castagna Reggiani, in cui la giornalista dichiara di avere in animo «di non tralasciare l'argomento, anzi di approfondirlo con una serie di articoli che vorrei rispecchiassero quella composta serenità che si addice a sì importante argomento. Immagino con quanto scetticismo le lettrici apprenderanno questa notizia!». ²⁰ Va subito chiarito che il femminismo a cui si fa qui riferimento non si fonda sul concetto della parità dei sessi ma sull'importanza della missione familiare e domestica da conciliare anche con la sfera sociale e politica.

Le prime righe scritte da Castagna Reggiani già ci permettono di notare la netta spaccatura esistente nel variegato panorama femminile:²¹ sostenere apertamente e con

¹⁵ Per un più completo profilo biografico e intellettuale di Teresa Labriola cfr. F. Taricone, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994.

¹⁶ E. Mondello, *La nuova italiana*, cit., p. 145.

¹⁷ Ivi, p. 9.

¹⁸ Negli ultimi anni Zopegni co-dirigerà la rivista con Vittor Cacciarru (1941-42), avvicinandosi sempre di più a posizioni conservatrici e tradizionali, lontane dai tentativi di conciliazione tra morale cristiana e nuove idee femministe sostenuti nei primi anni Venti.

¹⁹ Sulla centralità assunta dalla questione sulle pagine della rivista si veda: S. Follacchio, *Conversando di femminismo*, cit., pp. 176-184. Per un'attenta ricostruzione della storia del voto alle donne in Italia cfr.: G. Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia*, Roma, Biblink, 2006.

²⁰ L. Castagna Reggiani, *Introduzione a qualche futuro articolo sul femminismo*, in «La Donna Italiana», II, n. 1, gennaio 1925, p. 67.

²¹ A proposito delle discordanti posizioni assunte da intellettuali, scrittrici e giornaliste sull'argomento, ricordiamo gli articoli di Matilde Serao che, sin dalla fine dell'Ottocento, si dimostrò contraria alla concessione del voto alle donne,

convinzione il diritto di voto alle donne poteva esser mal tollerato o erroneamente percepito da una cospicua fetta di lettrici della rivista. Alla diffusione da parte dell'ideologia fascista di un modello di donna inteso come *mater familias*, sfugge la più complessa articolazione del ruolo assunto dalla componente femminile nella questione dell'attività politica.²² Un'attenta considerazione del linguaggio e della scrittura femminile consente di riflettere sui modi e le forme adottate nel tradurre «percezioni, esperienze, progettualità che qualifichino la vita degli specifici soggetti femminili», e, inoltre, sul «problema della riconsiderazione delle relazioni delle donne tra loro».²³

La difficoltà di intraprendere e portare avanti una questione tanto spinosa dalla pagine pubbliche di un periodico filofascista viene recuperata nell'*incipit* dell'editoriale di Teresa Labriola²⁴ che apre il numero successivo nel febbraio del 1925 e in cui subito vengono riprese le fila del discorso intrapreso da Castagna Reggiani: «se un giornale *Per la Donna* non avesse riportato infelici frasi pronunziate contro il suffragio femminile, io non oserei infastidire le lettrici di questa nobile e austera Rivista tutta soffusa di poesia».²⁵

Si avverte qui la presenza di nette differenze di posizione tra i diversi periodici femminili: una spaccatura che ci conferma il ruolo assunto da questi strumenti divulgativi quali specchi della variegata cultura femminile degli anni Venti e come «strumento privilegiato tra *élite* letterarie e cultura di massa».²⁶

Nel suo articolo Labriola non esita poi a sottolineare, con piglio polemico, il coraggio e la determinazione dimostrata da alcune attiviste sulla questione elettorale, nonostante il clima culturale avverso: «uomini e donne fanno a gara nel gettare il ridicolo sul voto alla donna, su tutto questo moto suffragista che nel mondo civile, o che tale si crede, non ha portato né il femminismo al governo della repubblica, ma pure alcune valorose donne ha messo in condizione di porre in luce il proprio valore».²⁷

Gli articoli di Labriola dedicati alla questione del voto, rintracciabili anche nei numeri successivi della rivista, si caratterizzano per il taglio prettamente politico che

sostenendo che queste ultime dovessero prima di tutto migliorare e rendere più dignitosa la propria condizione sociale. Cfr. gli articoli *Votazione femminile*, «Il Piccolo», 2 agosto 1878, *La politica femminile*, «Corriere di Roma», 6 aprile 1887, *Suffragettes*, «Il Giorno», 7 novembre 1906, *Ma che fanno le femministe*, «Il Giorno», 20 giugno 1925 e *Si prega di non confondere*, «Il Giorno», 19 aprile 1926 in cui emerge la netta posizione antifemminista della giornalista secondo cui «la donna non deve avere opinione politica; che può essere, al più monarchica, così, per istinto di ordine, per istinto di pace, per sentimento di devozione, ma che non deve permettersi professione di fede politica, in pubblico giammai», tratto da M. Serao, *La politica femminile*, cit.

²² Piero Meldini ha riconosciuto due posizioni distinte assunte sulla questione dell'attività politica femminile in seno al fascismo: «quella di chi, pur prevedendo una più o meno rigida differenziazione di ambiti e di compiti, è favorevole ad una presenza sociale e politica della donna, per quanto controllata e circoscritta, e, all'opposto, quella di chi non le assegna altro spazio che quello domestico»: in P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, cit., p. 55.

²³ D. Corona, *Introduzione*, in *Donne e scrittura*, a cura di D. Corona, Palermo, La Luna edizioni, 1990, pp. 5-38, p. 8.

²⁴ Teresa Labriola fu una delle più accese sostenitrici anche del movimento suffragista non esitando a definirsi una delle «poche ma sincere suffragiste italiane», T. Labriola, *Il femminismo italiano nella rinascita dello spirito*, in «La Donna Italiana», II, n. 1, gennaio 1925.

²⁵ T. Labriola, *Discutendo di femminismo*, in «La Donna Italiana», II, n. 2, febbraio 1925.

²⁶ M. Venturini, *Controcronone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Roma, Aracne, 2010, p. 39.

²⁷ T. Labriola, *Discutendo di femminismo*, cit.

l'autrice conferisce al diritto elettorale, da intendersi come «realizzazione necessaria di un profondo coinvolgimento delle energie femminili nella vita della nazione»²⁸ e come espressione compiuta di attività politica.

L'avvertita richiesta del riconoscimento della legittimità e dell'utilità della partecipazione femminile alla vita sociale, seppur fortemente sostenuta, non sarà comunque mai concepita come possibile minaccia all'egemonia del ruolo maschile ma come elemento capace di permettere una maggiore stabilità sociale per il bene comune e un ampliamento rispetto ai doveri domestici e familiari, intesi come oneri sociali, già espletati quotidianamente dalla donna.

Non a caso nel quarto numero uscito nel 1925²⁹ Zoepgni, nel sostenere con insistenza il legittimo riconoscimento del voto alle donne, avvia la discussione servendosi di un parallelismo tra la capacità della donna, in quanto moglie e madre, di prendere decisioni importanti in ambito domestico e familiare e la sua altrettanto matura competenza nel partecipare attivamente alla vita sociale e politica:

In tutte le famiglie bene organizzate, dove il capo di casa adempie con fede e sincerità a tutti i suoi doveri ed è ottimo impiegato o commerciante o professionista, zelante cittadino ammirevole padre di famiglia [...] perché la Madre, la Sposa è chiamata sempre a consiglio ogni volta che una decisione grave deve essere presa? Si tratti di scegliere la scuola a cui mandare i piccoli, la carriera a cui avviare i grandi, lo sposo o la sposa da scegliere per i figli [...]. Tutto quello che può essere alimento dello spirito, formazione della coscienza, sviluppo dell'intelletto, preparazione del carattere, tutto è affidato alla perspicacia, all'intelligenza e soprattutto all'amore della donna. [...]

Perché domando, questa donna, che è regina nella sua famiglia [...] custode di quanto hanno di più caro [...] deve essere esclusa da tutti quei consessi che si occupano del miglioramento della vita stessa? [...] Quando le si affida il governo della famiglia si potrà bene consultarla per il miglior governo di tutte le famiglie.³⁰

In queste righe si può intendere come per Zoepgni la concessione al voto sia indissolubilmente legata alla sfera che tocca la moralizzazione e l'educazione sociale e civile e che ha anche a che fare con l'impegno cristiano. Nonostante rimanga convinta che l'eventuale intervento della donna nella vita politica sarà limitato e dedicato unicamente ai «problemi riguardanti l'infanzia, la maternità, e la difesa della donna lavoratrice»,³¹ con altrettanta certezza sostiene che «le donne italiane, tutte, sono preparate alla partecipazione sociale».³²

²⁸ S. Follacchio, *Conversando di femminismo*, cit., p. 177.

²⁹ Per sottolineare la continuità con cui il periodico tratta l'argomento del suffragio si segnala anche la presenza nel numero 3 del 1925 della pubblicazione della conferenza tenuta a Roma alla adunanza fra laureate e diplomate da Adelina Pontecorvo-Pertici, trascritta integralmente «per dar modo a tutte le abbonate e lettrici di partecipare al godimento spirituale procuratoci dalla gentile conferenziera e perché ognuno abbia la soddisfazione morale di sapere così solidamente rivendicata la nostra dignità femminile, che era stata tanto umiliata nella discussione agli Uffici della Camera della legge per il voto»: cfr. l'introduzione, non firmata, alla trascrizione della conferenza dal titolo *Per il voto alle Donne* di Adelina Pontecorvi Pertici, in «La Donna Italiana», II, n.3, marzo 1925. Ogni numero della rivista uscito nel 1925 riporta un riferimento o un articolo sulla questione.

³⁰ M. Magri Zoepgni, *Perché? (a proposito del voto alla donna)*, in «La Donna Italiana», II, n. 4, aprile 1925.

³¹ Ivi.

³² Ivi. La posizione di quel "tutte" posto tra due virgole, nella volontà di sottolinearlo, assume importanza soprattutto considerando che all'interno della stessa rivista vengono pubblicati anche altri articoli non certo del tutto discordi ma che mostrano qualche perplessità soprattutto sulla maturità e sulla capacità delle donne meno istruite ad esercitare un ruolo di tale responsabilità.

Negli articoli di Zopegni presenti nei due successivi numeri del periodico, l'autrice torna a parlare di questi temi andando a sottolineare proprio l'aspetto cattolico delle sue posizioni femministe, per impedire qualsiasi possibile confusione con un femminismo inteso come anticristiano, basato su di un concetto di uguaglianza e d'indipendenza in cui la rivista non si riconosceva: «a me par che la politica si possa e si debba prospettare come il compito più elevato e più sensibile a cui l'anima che sente l'amore per la propria religione, per la propria Patria e per la propria famiglia debba guardare con rispetto e con devozione, con ansia continua e con continuo fervore».³³ Si fa largo qui anche il tema nazionalista, strettamente collegato al fenomeno dell'interventismo femminile (che trova il suo esponente teorico in Teresa Labriola)³⁴ e a una concezione di Patria come «territorio comune che andava difeso nel quale intendevano sentirsi cittadine a pieno titolo».³⁵ Proprio nello stesso numero, del maggio 1925, che ospita l'articolo di Zopegni *La Donna e la politica*, compare anche l'ordine del giorno approvato dal Comitato romano pro suffragio in cui viene esplicitato un particolare plauso a Benito Mussolini il quale:

mantenendo la promessa fatta or son due anni al Congresso Internazionale Femminile ha presentato alla camera il disegno di legge per estendere alle cittadine il diritto all'elettorato amministrativo;

disegno che si auspica

sia approvato dal Parlamento, per tal modo sarà finalmente riconosciuta l'opera fervida e disinteressata che la donna d'Italia prima, durante e dopo la guerra con instancabile abnegazione ha compiuto in pro della Patria.³⁶

Nel numero successivo del giugno 1925 Zopegni torna a commentare il dibattito sul progetto di legge per il voto amministrativo alla donna che si è tenuto alla Camera dei Deputati, discussione definita «ampia, seria e interessante» e che ha visto la partecipazione di numerose donne provenienti da tutti i ceti sociali, «venute a sfatare la leggenda della loro indifferenza alla concessione di questo diritto, che dà alla donna italiana dignità di cittadinanza. [...] Molti gli oratori, ma tutti favorevoli alla concessione del voto alla donna, tutti apologetici per questa donna d'Italia, che ha sempre dato e mai nulla ha chiesto».³⁷

Effettivamente Mussolini concesse il diritto elettorale femminile, limitato però al solo suffragio amministrativo: questa concessione, benché avesse il sapore di conquista parziale e fosse stata approvata fra non pochi contrasti, segnava un momento decisivo per la partecipazione sociale e politica femminile.³⁸

³³ M. Magri Zopegni, *La Donna e la politica*, «La Donna Italiana», II, n. 5, maggio 1925.

³⁴ Per un quadro completo dell'attività interventista di Teresa Labriola cfr. F. Taricone, *Donne e Guerra. Dire, fare, subire*, Santi Cosma e Damiano (LT), Elsa di Mambro, 2009, pp. 150-155.

³⁵ Ivi, p. 148.

³⁶ «La Donna Italiana», II, n. 5, maggio 1925.

³⁷ M. Magri Zopegni, *Dopo il voto*, in «La Donna Italiana», II, n. 6, giugno 1925.

³⁸ Nel suo discorso Mussolini non esita a sottolineare l'assenza, da lui stesso rilevata, dell'effettiva esistenza di un movimento di massa a favore dell'estensione del suffragio femminile dichiarando: «nelle miei peregrinazioni non ho

In queste pagine viene a delinearsi sempre di più l'immagine, tutt'altro che uniforme e piatta, di quella nuova italiana, abile nel servirsi del mezzo stampa (ormai diventato parte integrante della quotidianità e della formazione culturale femminile) per dar voce ad una varietà di posizioni differenti e articolate che colloca la donna del Ventennio in una posizione ben lontana da ogni tipo di stereotipo e preconconcetto. Sembra ormai affermarsi definitivamente, anche per la scrittura giornalistica, la «legittimazione dello scrivere femminile come atto operativo professionale, soggetto a un giudizio di valore non paternalistico, che [...] tende alla trasmissione, con valenze educative, di un complesso sistema di informazioni culturali, pedagogiche, dottrinali da scrittrice a lettrice».³⁹

Non è da sottovalutare, all'interno della complessa storia della cultura fascista, lo scarso conformismo sotteso ai modelli femminili proposti da alcuni periodici per le donne, come le pagine qui analizzate che, con piglio non irrilevante, puntano ad arrivare alle proprie lettrici: è su di loro che l'obiettivo viene puntato, è da loro che intendono partire per dar realmente vita, voce e corpo alle diverse questioni poste sul tavolo di una discussione culturalmente aperta e vivace. Pensare a quest'esercizio di scrittura giornalistica come espressione di dissenso non significa connotarlo come militante ma vuol dire evidenziare «la criticità di contenuti e l'alterità di forme rispetto ai canoni di cultura e di stile ritenuti comunemente prevalenti o sedicenti universali».⁴⁰

Se da una parte tutti questi elementi ci confermano l'esistenza di modelli femminili articolati e complessi durante il Ventennio, vanno tuttavia tenuti presenti anche alcuni evidenti segni di adeguamento alla politica editoriale fascista.

In tale prospettiva è da considerare, per esempio, la modalità con cui la stessa Zopegni parla del Duce all'indomani della concessione del diritto elettorale femminile limitato al suffragio amministrativo:

l'unico che abbia saputo imporre all'attenzione degli italiani questo prezioso contributo, offerto generosamente e silenziosamente dalle donne d'Italia alla Patria; unico che abbia saputo vincere le resistenze, le ironie, le diffidenze che, purtroppo, erano facili per una complessa serie di circostanze, nella bocca e nel cuore di molti; unico che abbia mantenuto le promesse già fatte e mai mantenute così dal partito socialista come dal partito popolare.⁴¹

Nel novembre di questo vivace 1925, Zopegni scrive una lettera aperta a Mussolini dalle colonne de «La Donna Italiana», dal titolo *Per le donne d'Italia*, in cui la giornalista sottolinea l'operosità e la dedizione con cui il Duce si è dedicato alla questione, nella fiduciosa speranza che il processo di integrazione femminile nella partecipazione politica sia solo all'inizio:

mai trovato una donna che mi abbia chiesto il diritto di voto. Questo torna ad onore delle donne italiane. Si capisce». L'intero discorso del Duce *Sull'estensione del voto amministrativo alle donne* è citato in P. Meldini, *Sposa e madre esemplare*, cit., pp. 136-140, p. 137.

³⁹ A. Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, a cura di M. Pasqui, Milano, Guerini studio, 1998, p. 46.

⁴⁰ C. Branchi, *La letteratura come dissenso*, Lecce, Manni, 2007, p. 7.

⁴¹ M. Magri Zopegni, *Dopo il voto*, cit.

E Voi, da dirigente meraviglioso di ogni energia, non potevate trascurare questa forza imponente che vi si offriva a servizio dell'Italia per la quale Voi sacrificate gli anni più belli della Vostra balda giovinezza costringendovi ad un lavoro assillante [...]. Eccellenza, attendiamo fiduciose il compimento dell'opera cui Vi siete accinto, la realizzazione, attraverso la deliberazione del Senato, di un'aspirazione nobilissima, la partecipazione, riconosciuta, della donna alla vita sociale della Nazione.⁴²

Le righe appena lette, oltre a confermarci l'adesione al fascismo mai messa in discussione dalla linea editoriale della rivista, ci restituiscono anche qualche indicazione rispetto all'aderenza stilistica stabilita dai periodici femminili con il linguaggio proprio della propaganda di regime.

L'efficacia argomentativa degli articoli qui citati, seppur non esplicitamente propagandistici, poggia, in particolare, sugli stessi artifici linguistici che caratterizzano i discorsi politici fascisti: un consistente impiego di figure retoriche, il ricorso all'uso di immagine astratte e enfatiche e il dispiegamento di un registro solenne e artificioso.

Molti dei tratti stilistici e lessicali appartengono alla retorica fascista e imperialista. Per esempio: l'uso frequente di parole chiave proprie dell'ideologia nazionalista (*Patria, Nazione, civiltà, educazione nazionale*); l'aggettivazione astrattamente iperbolica trasferita, il più delle volte, dall'ambito nazionale a quello domestico (*aspirazione nobilissima, opera fervida, madre eroica*); la predilezione per il gusto figurativo, il ricorso alla metafora e la climax ascendente che scandisce la crescita, la rinascita e il progresso promesso dal regime fascista anche per la questione dell'emancipazione femminile.

Fedele alla neonata retorica di regime, la lingua dispiegata nel periodico ricorre all'utilizzo di elementi e richiami mitici e di immagini efficaci ed evocative per cercare di raggiungere un significativo livello di efficacia oratoria che catturi il consenso delle lettrici. In maniera analoga ai discorsi fascisti ricchi di echi relativi al mito della guerra e della Patria, mirati a recuperare l'orgoglio maschile, che aveva vacillato dopo la tragedia della Grande Guerra, la propaganda femminile faceva leva su un orgoglio muliebre che permetteva un esplicito collegamento tra il militarismo (proprio del maschio) e la maternità della donna, concetto che fu sintetizzato dallo slogan «La guerra sta all'uomo, coma la maternità sta alla donna».

Non si può parlare di un linguaggio e di uno stile propriamente identificabili come femminili, poiché se è vero che le giornaliste, nei loro scritti, sviluppano contenuti diversi e settoriali, è altrettanto vero che lo fanno esprimendosi a un livello formale analogo a quello dispiegato dalla retorica fascista dei giornalisti maschi, fatta eccezione per il frequente uso di metafore, riscontrato negli articoli de «La Donna Italiana», che rimandano quasi esclusivamente alla propria femminilità.

Rispetto però alla vera e propria propaganda di regime, la maggior differenza riscontrabile con le riviste femminili risiede nel destinatario designato. Come notato da Laura Ricci, per l'Italia del 1940 la propaganda colonialista fascista risultò efficace «perché poteva contare su un uditorio plasmato per accoglierlo, su un

⁴² M. Magri Zopegni, *Per le donne d'Italia. Lettera aperta a S. Ecc.za Mussolini*, in «La Donna Italiana», II, n. 11, novembre 1925.

orizzonte di attesa favorevolmente predisposto da un'ormai quarantennale retorica imperialista, visionaria e iperbolica». ⁴³ Non si può dire altrettanto per le lettrici degli anni Venti a cui si rivolgeva «La Donna italiana», pubblico sicuramente più composito e meno educato, ⁴⁴ che viveva il suo momento di formazione culturale *in fieri*, ancora fortemente legato alla tradizione ma anche proiettato sul concetto di modernità, parte integrante nella costruzione della nuova donna italiana fascista, nata dalle ceneri della Grande Guerra. ⁴⁵

Riscontrata l'adesione ai comuni modelli stilistici e retorici, ciò che colpisce è il tentativo di sostenere con convinzione una posizione che si distanziava dal modello ufficiale femminile proposto dal regime, dimostrando le potenzialità di aperture culturali proprie anche a buona parte dell'editoria fascista.

L'impeto emancipazionista che anima i primi numeri della rivista cederà tuttavia, come si è detto, già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, a favore di una costante e sempre più fedele adesione ai modelli imposti dalla restrittiva politica governativa, con la pubblicazione di articoli e appelli propagandistici alle lettrici, redatti in particolare dalle giornaliste Labriola e Zopegni.

In un pezzo del 1931, firmato dalla direttrice, sembra essere ormai accantonata la convinzione emersa dagli articoli del 1925 in sostegno delle posizioni suffragiste, per accogliere definitivamente il ruolo sociale femminile precedentemente stigmatizzato che accostava, in modo cogente, l'immagine della donna a quella della madre:

Il Fascismo ha tributato alla donna l'equo riconoscimento del suo valore e dell'importanza della sua missione sociale; le ha assegnato il suo giusto posto nella vita sociale, posto di collaborazione e non di lotta. [...]

La Donna italiana ha propugnato dalle sue pagine il riconoscimento della collaborazione della donna alla vita della nazione; il riavviamento della donna [...] verso i lavori femminili più adatti alla sua indole; le garanzie speciali dovute alla donna appunto perché donna; donna madre, donna lavoratrice. ⁴⁶

Il panorama che emerge dalle pagine esaminate della rivista è di una cultura letteraria, politica e sociale che nasce da quella esigenza di cambiamento che caratterizza i primi anni Venti del Novecento, nella volontà di distaccarsi e di

⁴³ L. Ricci, *La lingua dell'impero*, Roma, Carocci, 2005, pp. 33-34.

⁴⁴ Durante i primi anni di uscita della rivista, infatti, ancora non si è verificato il grande successo del nuovo rotocalco femminile che di lì a poco (dai primi anni Trenta) raggiungerà importanti tirature e un ancor più vasto pubblico adeguandosi però maggiormente al ruolo assunto dalla stampa voluta dal regime: l'affermarsi della stampa femminile di consumo, con l'introduzione di temi quali lo sport e il cinema e di nuovi generi di lettura come il giallo e la fantascienza, è, infatti, da ricondursi «alle strategie messe in atto in questi anni dall'editoria, che nell'intento di stimolare e soddisfare il nuovo pubblico punta all'ampliamento e alla differenziazione delle proposte di lettura»: S. Salvatici, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del fascismo*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldati, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 110-126, p. 112.

⁴⁵ Col sopraggiungere del primo conflitto mondiale la realtà quotidiana del Paese muta profondamente: si affacciano nuove necessità e le italiane sono chiamate a sostituire gli uomini mandati al fronte. In particolare i giornali si affermano, tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della Grande Guerra, come centri culturali in grado di animare la vita letteraria, sociale e politica. In questo contesto emergono forti personalità femminili come quelle di Matilde Serao, Amalia Guglielminetti, Ada Negri e Sibilla Aleramo, destinate a diventare le protagoniste di questa vivace stagione editoriale. Rimando, inoltre, alle significative cronache di guerra redatte dalle inedite figure delle inviate al fronte, facendo riferimento alle esperienze di Barbara Allason, Annie Vivanti e Colette (cfr. M. Venturini, *La guerra scritta dalla donne. 1915-1918*, in «Mosaico Italiano», XIII, n. 147, pp. 4-11).

⁴⁶ M. Magri Zopegni, *1924-1931*, in «La Donna Italiana», VIII, n.1, gennaio 1931.

superare i pregiudizi moralistici di un diffuso e ristretto orizzonte culturale, collegando una sfera fondamentale, quale era la vita familiare, a quella altrettanto considerevole della vita politica.

La seconda metà degli anni Trenta vedrà poi il definitivo tramonto della stagione propulsiva de «La Donna Italiana» per lasciare spazio appunto ai toni della propaganda imperialistica e mussoliniana. Il periodico si affermerà come rivista cattolica profondamente politicizzata, nel quale la militanza e l'impegno politico femminile andranno a coincidere con una sostanziale omologazione alla propaganda fascista. Tuttavia gli articoli ospitati in queste pagine nell'arco di circa un ventennio provano come l'attività editoriale e letteraria delle donne durante il fascismo coincise con un periodo «di mutamenti complessi e contraddittori» e che «nonostante l'ideologia patriarcale del regime, per alcune si aprirono opportunità e ruoli nuovi e moderni».⁴⁷

⁴⁷ P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, trad. di P. Marangon, Bari, Laterza, 2011.